

# APPELLO PER VILLA DORIA DI ANTONIO CEDERNA

**L**A BATTAGLIA intrapresa dalle forze più sveglie e coscienti dell'opinione pubblica per impedire la svendita del palazzo e del giardino di Villa Doria Pamphilj a uno stato estero (il Belgio), per sede di ambasciata, ha dato i primi concreti risultati.

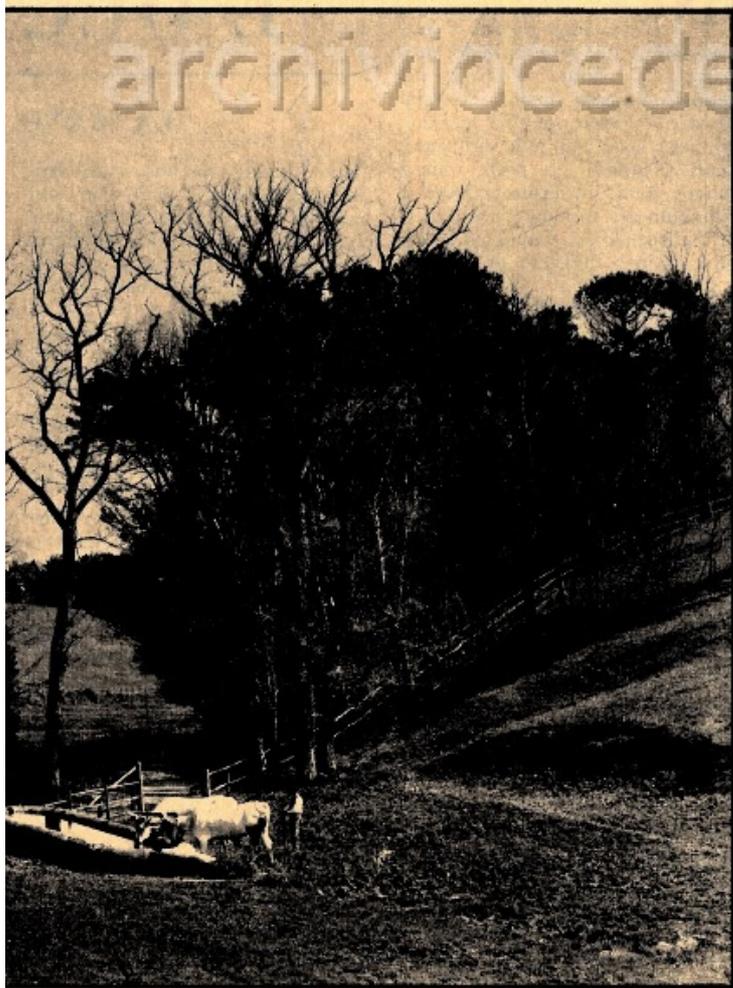
Essa, è vero, non ha minimamente toccato i politici e gli uomini di governo, cui poco importano le sorti del nostro patrimonio storico artistico e naturale; non ha destato dal letargo l'amministrazione della Pubblica Istruzione, dove, alla direzione generale delle antichità e belle arti, si attende ancora un segno che le cose siano cam-

biare dopo il funesto decennio in cui imperò il De Angelis d'Ossat; men che meno, ha commosso gli ambienti del ministero degli Esteri, dove certe questioni, se affrontate seriamente, potrebbero pregiudicare la buona armonia delle partite di bridge tra funzionari italiani e stranieri; né, d'altra parte, ha provocato la minima reazione in romanisti, insigni accademie e associazioni varie fra i romani, (come era del resto logico attendersi, trattandosi di cadaveri); e nemmeno ha interessato la stampa benpensante romana, la quale, o ha tenacemente taciuto, oppure, come il "Messaggero", ha addirittura sostenuto l'opportunità della svendita del monu-

mento, con argomenti pietosi: cosa per cui a battersi per la buona causa sono stati i giornali di Milano, il "Corriere della Sera" il "Giorno" e la "Stampa". E allora? Allora, per quanto strano possa sembrare, la battaglia in difesa di Villa Doria Pamphilj ha provocato un'azione abbastanza decisa da parte del Comune, S.P.Q.R., dove il sindaco si è mostrato deciso a riscattare il palazzo e il giardino che si volevano vendere, per assicurarli all'uso e al godimento di tutta la cittadinanza.

Non è necessario ripetere, dopo quanto è stato sostenuto da "Italia Nostra" e scritto sui giornali del nord (e da noi anche sul "Mondo" del 29 gennaio scorso) le buone ragioni che impongono l'acquisizione pubblica. Sono ragioni elementari. E' l'unica villa suburbana seicentesca giunta intatta fino a noi, ricchissima di opere d'arte, dagli stucchi e affreschi dell'interno alle centinaia di sculture antiche (statue, busti, sarcofagi, eccetera) murati all'esterno o disposti come elementi decorativi nel giardino all'italiana. Palazzo e giardino sono opera di Alessandro Algardi: e costituiscono, come appare immediatamente a chi sia riuscito a visitarli anche solo di straforo, sia per il modo con cui la sensibilità barocca è riuscita a utilizzare i resti dell'antichità che per la genialità delle soluzioni architettoniche e di arte dei giardini, una pagina rarissima, a Roma e in Italia, di storia dell'arte e di storia del gusto. Un monumento straordinario, dunque, dal punto di vista artistico, storico, architettonico, archeologico e paesistico: venderlo vorrebbe dire che d'ora in avanti il patrimonio artistico e naturale italiano può tranquillamente essere messo all'asta.

Venderlo a uno stato estero significa extraterritorialità, alienazione perpetua, sottrazione ai romani e agli italiani di quella che deve diventare una delle maggiori attrattive di Roma; significa decapitare la villa del suo elemento centrale, fondamentale, determinante, una villa che il Milizia definì, «per l'architettura e per gli ornamenti, per l'invenzione delle fontane e per l'impianto regolato con sommo giudizio nelle disuguaglianze dei siti irregolari e nella varietà dei viali», come «la più bella villa di Roma»; significherebbe violare immediatamente e ufficialmente il dettato del piano regolatore, che la destina tutta quanta, per tutti i suoi 170 ettari, a parco pubblico. Significherebbe portare ad essa un nuovo colpo mortale, dopo che è già stata bestialmente tagliata dalla via olimpica; e sarebbe oltretutto, perdita secca anche economica per lo Stato, che non potrà più valersi dei proventi derivanti dalle tasse di successione o di trapasso di proprietà (qualora invece rimanesse proprietà privata degli attuali principi Doria o passasse ad altre "persone



una fotografia di cinquant'anni fa.

fisiche»). Significherebbe ancora amputare Roma di un palazzo magnifico, che può ospitare in un perfetto ambiente naturale, come Villa Borghese, un'istituzione culturale o una galleria d'arte, dopo che, contrariamente alle norme urbanistiche elementari, musei e gallerie sono stati scaraventati lontani dal centro, nelle baracche littorie dell'EUR; e quindi defraudare Roma di un eccezionale impianto pubblico per la cultura e la ricreazione, che deve essere considerato parte integrante e aggiunta indispensabile agli spazi pubblici del settore occidentale della città, oggi ridotti alla Passeggiata del Gianicolo e al piazzale Garibaldi, ridotti ormai a spiazzi asfaltati e battuti da ogni genere di traffico, e cioè completamente perduti per scopi di amenità, svago e "promenade" nella natura per cui furono realizzati ottant'anni fa.

Due sono le obiezioni che il senso comune oppone all'acquisizione pubblica del palazzo e del giardino di Villa Doria Pamphili. La prima, dettata dalla solita qualunquosità sfiduciata nella capacità dell'ente pubblico, è che « il Belgio garantirebbe una buona, anzi migliore conservazione » del monumento. Il che può anche essere (ma in effetti nessuno può dire come sia stata garantita in questi anni, in cui il Belgio è stato affittuario); tuttavia è davvero strano pretendere che una villa concepita come « Casino delle Allegrezze », come luogo di delizie e di feste, possa essere trasformata in sede di ambasciata e quindi anche di uffici, senza subire radicali trasformazioni, all'interno e nella zona verde circostante. Senza dire, ma questo è difficile farlo capire, a chi non ha sensibilità alcuna per i problemi della salvaguardia del nostro patrimonio storico e naturale, che scopo e ragione primaria, importanza, essenziale della conservazione di monumenti di tale importanza, è il godimento da parte della collettività, la destinazione pubblica, l'accessibilità per tutti, la proprietà comune. Vendere a uno stato estero il monumento, alienarlo definitivamente, e poi lavarsene le mani, sarebbe fare come chi, avendo una moglie graziosa, la cede all'amico che gli promettesse di non farle mancare niente, e uscirà con ogni cura e amore.

L'altra obiezione è che Stato e comune « non hanno i soldi » per l'acquisto. Che il bilancio della Pubblica Istruzione sia un vergognoso mistero è vero, ma un mistero deriva solo da incapacità di attuare una politica, incapaci di stabilire un programma di ripartire i fondi del bilancio nazionale secondo una scala di valori degni di un paese civile, che basa la sua manovra e unica e autentica ragione di prestigio nel mondo proprio nel suo patrimonio storico, artistico e naturale (ancora per non molto, andando avanti di questo passo) e che si aiuti certo la buona cucina, accettando subito, appena si presenti, la via più facile, quella di vendere ai privati o agli stati esteri i nostri maggiori complessi monumentali. Si sono spese decine di miliardi per manifestazioni celebrative insensate, per stadi che servono allo spettacolo e non allo sport, per opere stralunate che sono servite soprattutto a valorizzare i terreni adiacenti; le mostruose condizioni debitorie del comune di Roma sono derivate da una politica urbanistica che ha regolato centinaia di miliardi agli speculatori privati non è ridicolo preoccuparsi del reperimento dei miserabili seicento milioni necessari all'acquisto di un'opera inestimabile, quando si tratta di un'iniziativa, la prima del genere dopo decenni, finalmente intesa all'interesse e al vantaggio pubblico?

Ma, dicevamo, qualcosa si è messo in movimento per la giusta soluzione del problema. Validamente sostenuto da "Italia Nostra", il sindaco scrisse in dicembre al ministro della Pubblica Istruzione, il quale rispose, ovviamente, che il suo ministero non aveva fondi (è implicitamente, che non avrebbe fatto nulla per procurarseli); quello che per il Belgio si presentava come un "ottimo affare", come aveva detto in parlamento il ministro Spaak, per l'Italia, che stanziava un miliardo per i templi d'Egitto, è un affare impossibile. Il sindaco fece quindi presente al ministero degli esteri la necessità di non impegnarsi, perché il Comune intendeva far valere il proprio diritto: non si sa che risposta abbia avuto, ma, se si trattava di Doria, intendemmo fare sapere di preferire il Belgio, con il quale peraltro pare esistano solo impegni verbali. Tut'al più essi sarebbero disposti a "regalare" la zona della Villa al di là della via Olimpica, la meno ricca di vegetazione, la meno pregiata, in cambio dell'abbandono delle imposte di successione, ferma restando la cessione al Belgio della zona monumentale, e il ripristino a parco privato della parte magnifica verso il Gianicolo: una proposta (data la segretezza in cui si sono svolte le trattative, i



Londra. All'inaugurazione di una mostra d'arte d'avanguardia.

particolari non sono tutti certi) che avrebbe aperto la porta all'invisione edilizia, un baratto del genere di quello avvenuto per Villa Savoia.

A questo punto, e mentre della villa cominciano a interessarsi personaggi noti per la loro abilità in speculazioni immobiliari, il sindaco, forte dell'appoggio della gran maggioranza del consiglio ha inviato una lettera ufficiale al ministro della Pubblica Istruzione, nella quale si chiede che il suo ministero eserciti il diritto di prelazione a carico del Comune e a vantaggio della cittadinanza, anche in vista dell'esproprio dell'intera villa, secondo quanto vuole il nuovo piano regolatore. Mentre scriviamo, il ministro non ha ancora risposto. Dal canto suo, "Italia Nostra", sollecitata da parecchie personalità della cultura e della scienza, sta raccogliendo le firme di urbanisti e di docenti universitari di archeologia e storia dell'arte, per una lettera aperta da inviare a tutte le autorità dello Stato e alle amministrazioni responsabili in essa, riaffermate le ragioni essenziali che esigono l'acquisto da parte della collettività, è detto che

i sottoscritti « non intendono ovviamente venir meno al riguardo che essi nutrono per un paese amico, ma solo ribadire l'elementare dovere dello Stato italiano di garantire l'uso e la proprietà pubblica di uno dei monumenti più rappresentativi del nostro patrimonio storico e artistico; e che tale acquisto deve rappresentare l'inizio dell'acquisizione al Comune di Roma dell'intero parco di Villa Doria Pamphili ».

Contemporaneamente, la stessa associazione sta organizzando una sottoscrizione pubblica su scala nazionale per concorrere alle spese necessarie all'acquisto. Sarà un esperimento interessante, la prima volta che verrà messa alla prova la sensibilità della gente: sarà bello vedere come i figli del miracolo italiano, tanto suscettibili quando si deplora la loro indegnità di eredi delle glorie passate, sapranno reagire a una richiesta tanto concreta. E sarà anche il modo per incoraggiare quei timidi sintoni di risveglio, che tra il gran pubblico dei cittadini da più parti si avvertono; e per gli strati della po-

polizzazione l'interesse per le cose che contano, che contano per il loro bellezza e per la loro utilità pratica, e per suscitare quella partecipazione attiva alle iniziative di interesse comune, le quali solo per la pressione dell'opinione pubblica possono essere condotte in porto. Sarà, anche questa sottoscrizione un mezzo per stimolare la gente a rivendicare quel diritto a una città più umana, che altri paesi hanno conquistato da gran tempo.

Infine, l'azione del Comune per Villa Doria Pamphili non deve essere altro che l'avvio di una nuova politica per quanto riguarda spazi per la ricreazione, verde pubblico, istituzioni culturali e valorizzazione del patrimonio monumentale della città. Occorre riscattare anni e decenni di fallimenti e di vergognose ricordanze soltanto, tra le ville romane destinate dal nuovo piano a parchi pubblici, alcuni casi salienti. Villa Chigi, di cui l'amministrazione clerico-fascista approvò nel '57 la lottizzazione col sodico scopo di defraudare dell'ultimo spazio verde gli abitanti di uno dei quartieri più sovrappollati di Roma

e di regolare oltre un miliardo di plusvalore al giovane principe nuovo Bonaventura: lottizzazione poi sventata dal consiglio superiore delle antichità e belle arti (soprese che capitano), il che provocò la vendetta dei proprietari, che ripulirono come un osso la balauzina seicentesca, svendendo tutte le preziose suppellettili Villa Torlonia sulla Nomentana, per la quale (come per Villa Albani sulla Salara) non sono mai state avviate trattative con la più rozza famiglia patrizia di Roma; Villa Savoia infine, per la quale il bravo Consiglio di Stato annullò il piano di esproprio approvato nel 1954, e che quindi fu smembrata selvaggiamente, a vantaggio dei poveri eredi del re sedito. Non sono che pochi esempi: il riscatto alla cittadinanza degli ultimi parchi superstiti è una questione che la nuova amministrazione deve riprendere con criteri drasticamente nuovi, e per la quale le forze della cultura vanno mobilitate.

La battaglia per Villa Doria Pamphili, se non altro, costituirà una pietra di paragone.

ANTONIO CEDERNA

## ARIA DI ROMA

# ARTE E DECORO

**O**GGI a mezzogiorno sono andato al Caffè Greco. Mi piace il decoro di questo caffè. Mi piace osservare gli uomini che vengono, con l'aria compunta e la Leica a tracolla, per vedere gli artisti; mi piace guardare le commesse dei negozi vicini che bevono il caffè e mangianoolini, e vedere i pittori, ai grossi camicie e dal collo pieno di peli, e signori e dame imbrocciate mischiate ai legali con stufio nella zona e a qualche squadrinella di posaggio. Mi appoggio al bancone. E' accanto a me un signore provinciale che sta parlando con una signora. Lui dice: « Andiamo, lei può andare da Schuberth. Visto che è a Roma, tanto vale affogarsi nei mari grossi ». Emma col beccuccio e mostra denti bianchissimi. Lei risponde: « Non amo quell'uomo, così minuscolo, così aggraziato... ». Fa piccoli cerchi col capo, e barbuccia che tiene al guinzaglio dai piccoli strappi, e un lieve moto di disappunto la oscura.

Entra Celso e vorrebbe offrirmi da bere. « No », mentisco. « No più bevuto, grazie ». Lui allora beve il suo Martini. Dice, bevendo, che è stato dieci giorni a Bruxelles e che lì è tutta un'altra cosa; non spiega in che senso. Poi mi saluta, cercava una ragazza che ancora non si vede.

Entra un pittore, chiede alla casaca un gettone con tono imperativo. Un uomo in giacca di tweed è fermo davanti alla porta ed aspetta; è molto teso, che aspetta. Il pittore telefona e strilla; i camerieri si voltano a guardarlo. Entra una patrizia romana ed ordina un Pernod. Alfredo glielo versa subito. La patrizia lo beve d'un fiato e mentre lo beve scuote un grosso bracciale, dov'è scritto «... chi lo fa ».

L'uomo in giacca di tweed si avvia verso piazza di Spagna piazzissimo. Il pittore ha finito di recitare, e strilla: « Un cognac ». Entra adesso un patrizio corpulento, floscio, languido nella faccia molliccia. Anche lui ha un barbicone al guinzaglio. Saluta Alfredo in libertà. Il collega di Alfredo mangia le bottiglie e sorride. La patrizia esce sdegnata, ha sempre un'aria sdegnata che le si addice. Il sorriso del pittore, sfuggito al compagno, e le sue labbra fini si atteggiavano ad un'approvazione incoccante. Adesso si nasconde dietro la macchina degli espressi e tira volutamente le braccia in fuori.

Entra Giuseppe, che per gli amici si chiama Bepi, e per la madre Bepino. Si appoggia al bancone. Comincia anche oggi a parlare di tutti. Mi tocca ascoltare una tiratona una frase di spirito per farlo tacere. Dice che Stefania non è potuta andare a Cortina, il marito le ha mangiato un sacco di soldi e le cambiali sono cambiate, quando le ha firmate arrivando che Alberto V. è stato in Svizzera con una sudamericana, e i conti dell'albergo li ha pagati tutti lei, ma ormai Alberto è in ribasso, sulla piazza si trova il meglio che Luciano s'è rovinato alle Capannelle, con tutte le donne che ci sono a Roma guarda che creta; e che Lucietta, Petty e Marina tutte le sere si riuniscono a casa di Petty, e intanto sempre almeno due uomini, e se proprio non si mettono a letto certo fanno cose molto grosse, se no tutte le sere non si spiega; e che quest'anno il denaro è un denaro, guarda per esempio Adolfo G., marchisa in Flaminia Sport e adesso va in Giardineta; e Carlo O. ha lasciato l'Ambasciatore e adesso sta in una pensione di via Sicilia che quando non paga puntualmente la padrona non fa telefonare, pensa che utilizzazione, in fondo era un signore, cert'lo chiamavano barone perché è normale per parte di madre, ed era un uomo tanto di spirito, non se la prendeva mai.

Giuseppe parla di tutti e si diverte. E' cattivo in superficie. In casa sembra una donna. Se c'è fuori, la madre gli donna le braccia, chi centi stasera », e lui risponde: « Mamma, non farmi queste domande »; ma vince la madre perché gli dice: « Non fare tardi, lo sai che ti fa male », e lui non può ribattere perché è vero. Ha l'esuberante nervoso dall'altro anno, e poi non è mai stato di salute, una volta l'ho visto che ha spuntato sangue. Adesso mi saluta. Dice che stendermi sul letto, cioè dormire.

Usciamo dal Caffè Greco. Ci guardiamo e siamo concitati. Presto siamo alla macchina. Giuseppe, salendovi, ansima; poi, seduto, geme di soddisfazione.

RAFFAELE CRIVARO

# L'OCCHIALE

## LA MANO RICUCITA

Tutti questi esperimenti dell'Istituto Sklifovsky sono stati resi possibili dalle cucitrici automatiche (un solo innesco può significare l'unione di quattro, sei o più vasi sanguigni cuciti a mano richiederebbe moltissimo tempo).

La storia della cucitura chirurgica automatica ha inizio nel 1922, quando Aladár Von Pez, medico di Budapest, inventa la sua cucitrice gastrica, un oggetto di metallo non molto dissimile dagli strumenti che si adoperano negli uffici per cucire documenti, scritti, eccetera. Si trattava di impedire che in certi interventi nello stomaco o negli intestini il contenuto altamente batterico di questi organi si riversasse nell'interno dell'addome provocando una peritonite, in quell'epoca quasi sempre mortale. A questo scopo l'apparecchio di Von Pez eseguiva una doppia cucitura lungo la linea di taglio, in modo che il chirurgo potesse poi incidere tra le due file di punti e asportare il pezzo senza pericolo di contaminazione. Questo strumento è ancora in uso, anche perché serve ad abbreviare alcune operazioni.

Ma sono stati soprattutto i russi a perfezionare il principio della cucitura automatica e a dargli nuove impensate applicazioni. Nel 1941 un ingegnere sovietico chiamato

V.F. Gudov inventa il primo strumento per cucire i vasi sanguigni. Nel 1952 il Ministero della Sanità crea, a Mosca l'Istituto di Ricerche Scientifiche per Strumenti e Apparat Chirurgici Sperimentali, nel quale collaborano ingegneri, medici e tecnici. L'Istituto ha finora prodotto più di quindici cucitrici di diverso tipo, alcune di esse già in uso negli ospedali dell'URSS e anche all'estero. I punti, in questi apparecchi, sono sempre di metallo, metallo che ha il pregio di non venire attaccato dai tessuti né dagli umori del corpo; questi punti, d'altronde molto piccoli, possono dunque rimanere nei tessuti per tutta la vita.

Alcuni degli strumenti creati dall'Istituto russo non solo sono già stati adottati con successo dai chirurghi americani, ma in certi casi gli stessi americani li hanno perfezionati, rendendoli più maneggevoli, più leggeri, meno costosi. Capatteristico è tuttavia il fatto che i russi non consentano facilmente l'exportazione delle loro preziose cucitrici. Infatti in questo campo esista una specie di rivalità tra i medici americani e quelli sovietici; ma finora sono i russi a segnare la strada.

L'anno scorso tre chirurghi di Boston sono riusciti a ricucire, con questo il braccio di un ragazzo:

l'arto era stato tagliato di netto all'altezza della spalla. L'operazione riuscì perché il diametro dei vasi sanguigni, a quell'altezza del braccio, supera i quattro millimetri. In York, il ricongiungere una mano tagliata all'altezza del polso, è fallito, perché le arterie vitali in quella zona sono molto più piccole e una volta cucite a mano non lasciano passare il sangue.

Forse per questo Saveliev ha voluto soffermarsi, nel corso della sua dissertazione nell'Ateneo romano, su un particolare analogo intervento dei suoi colleghi di Mosca. Si trattava di una donna che in seguito a un incidente aveva avuto una mano completamente asportata. Le ossa erano fratturate, i vasi sanguigni spezzati e così i nervi e i muscoli. Ebbene, ha detto Saveliev, grazie al nuovo apparecchio di sutura si è riusciti con relativa facilità a ricucire non solo i principali vasi sanguigni, ristabilendo la circolazione, ma anche i nervi, il che ha permesso successivamente di restituire alla mano il movimento e la sensibilità. La paziente sovietica, ha affermato con patriottico orgoglio il professore di Mosca, ha conservato la capacità lavorativa e può ricamare e suonare persino il pianoforte con la mano reintegrata.

Si noti, fra parentesi, l'accento all'attività « lavorativa e culturale » della virtuosa mano sovietica. Questo a suggerire: « Forse un giorno anche negli Stati Uniti riusciranno a ricucire una mano; ma che ne farà di questa mano un paziente americano? »

MATTEO CAMPANARO